

ECONOMIA ED ETICA

La natura si rivolta contro gli uomini quando venga violato il diritto naturale all'autoconservazione e a non soffrire. Come nel caso degli allevamenti intensivi, in cui gli animali vengono tenuti in vita in condizioni innaturali, che favoriscono l'espandersi di epidemie, con trasmissione dei virus dagli animali sofferenti agli uomini.

Se non fossero esposti alle stesse epidemie anche i vegetariani vi sarebbe da auspicare una severa lezione naturale a tutti coloro che, consumando carne, si rendono responsabili di tali allevamenti.

Come vi era da aspettarsi, di fronte alla recente influenza aviaria si nasconde pubblicamente la verità, attribuendo alle specie migratorie, trasformate in capri espiatori, la causa di trasmissione del virus, non avendo il coraggio di dire che, al contrario, il virus si è sviluppato e diffuso tra le specie degli animali costretti crudelmente a vivere ammassati in poco spazio, anche se all'aperto, in zone che sono a contatto con quelle dove sostano uccelli migratori, che vengono pertanto infettati dagli animali da allevamento di morte. Si aggiungano le inesistenti condizioni di igiene di tali allevamenti di morte nei Paesi asiatici, soprattutto in Cina, da cui è una regola che provengano quasi tutte le influenze, aviarie o non, che si spargono nel resto della Terra ogni anno. La Cina aveva negli '50 del secolo scorso mezzo miliardo di abitanti. Dopo 50 anni è giunta a 1.200 milioni!

Ecco la causa maggiore delle epidemie asiatiche: la folle antropizzazione della Terra. Se un'epidemia potesse essere idealmente circoscritta all'Asia di area cinese e ad altri Paesi a forte incremento demografico, come l'India,¹ sarebbe un guadagno per il resto della specie umana la riduzione della popolazione di tale area almeno alla metà. In Occidente gli allevamenti di specie aviarie avvengono crudelmente in spazi chiusi, con luce artificiale che altera il ciclo biologico trasformando una giornata di 24 ore in una di 12 ore con la distribuzione di luce artificiale in proporzione a tale dimezzamento, in modo che sia maggiore la produzione di uova e minore il tempo dello sviluppo e dell'ingrassamento. E per evitare epidemie si aggiunge dell'antibiotico nel mangime, cosicché chi consuma carni ingerisce anch'egli ogni volta una buona dose di antibiotico per uso veterinario, alimentando l'allevamento di animali che, innaturalmente, nascono e vivono poco tempo senza aver mai conosciuto la luce del sole. La natura si vendica sugli uomini con l'aumento del numero di decessi per cancro.

¹ Il primo ministro Indira Ghandi fu assassinato da fanatici religiosi che si opponevano alla sua politica demografica che incoraggiava la sterilizzazione.

E' stato dimostrato sperimentalmente che i topi in condizioni di scarsità di cibo smettono i riprodursi. Questa umanità pazza, peggio dei topi, meriterebbe di morire di cancro o di pandemia, non meritando alcuna compassione.

La follia politica si commisura all'ignoranza dei dati che documentano la follia economica del destinare a mangime per animali da allevamento un ettaro di terreno che potrebbe produrre in un anno 2500 kg di proteine vegetali per uomini, mentre, destinato a mangime, produce solo 250 kg di proteine animali, con un consumo di acqua 70 volte maggiore. Si va predicando moralmente contro la fame nel mondo e contro lo spreco delle risorse d'acqua perché non si rispettano le condizioni di vita conformi al rispetto del diritto naturale, facendo del palato, e non delle reali necessità dell'organismo, la base delle tradizioni alimentari. Anche nel caso dell'alimentazione vale la considerazione dei danni che producono le tradizioni culturali, a cui dovrebbe essere opposta una *alimentazione metaculturale*, che non fa del palato, ma della salute dell'organismo l'unico riferimento. Variando di una parola un noto proverbio, si può dire che "ne uccide più il palato che la spada".²

L'Occidente è corresponsabile di tutte le crudeltà derivanti dalle tradizioni alimentari di altri Paesi, soprattutto di area cinese, non avendole mai contrastate in sede internazionale e non avendo mai promosso manifestazioni pubbliche di condanna. In Cina, dove vige il detto che tutto ciò che si muove da sé è mangiabile, e dove sia il buddismo che il marxismo non sono serviti a radicare le crudeltà causate da tradizioni alimentari e dall'antica "medicina", è prevista la pena di morte per l'uccisione di un panda, solo perché animale a rischio di estinzione, ma nei mercati e nei ristoranti cinesi vengono esposti in gabbia anche i cani, pronti per essere uccisi a scopo alimentare, prescindendo dalla considerazione che la sofferenza di un cane è assai maggiore di quella di un panda, proporzionalmente alla sua maggiore intelligenza e alla sua maggiore capacità affettiva.³ Ma come può l'Occidente pretendere di essere maestro di diritto per il resto del mondo se, per esempio, la legislazione del Canada permette le stragi delle foche per alimentare il mercato delle pellicce, e la Norvegia e l'Islanda (oltre al Giappone) rifiutano di aderire alla moratoria riguardante la caccia alle balene o la Spagna non rinuncia al barbaro spettacolo di morte della corrida?

Non dovrebbe essere considerato omicidio sequestrare e giustiziare almeno qualcuno dei componenti del governo canadese, mettendo una taglia su di esso, perché legalizza l'orrenda strage delle foche (330.000 cuccioli uccisi a bastonate in due settimane). Egli dovrebbe fare la stessa fine che vuole facciano i cuccioli di

² E' risaputo ormai che la carne favorisce il sorgere di diverse specie di tumori. Il noto oncologo Umberto Veronesi (vegetariano) ha dichiarato che essa favorisce in particolar modo i tumori al pancreas, all'intestino e al colon. Attualmente un milione e mezzo di italiani sta combattendo contro un tumore, aggravando le spese sanitarie per tutti. Si sa che gli animali erbivori non sono soggetti a tumori. Ma pare che questi argomenti non servano contro il potere del palato e dell'economia di morte.

³ Nei Paesi islamici i cani sono considerati animali immondi e i gatti sono appena accettati solo perché si racconta che Maometto ne avesse uno con sé.

foca. La stessa cosa vale per il lurido e schifoso governo norvegese che, oltre a non aver aderito, con l'Islanda e con il Giappone, ad una moratoria nella caccia alle balene, permette che agenzie turistiche incoraggino l'incremento del turismo offrendo nel tutto compreso due cuccioli di foca da ammazzare a bastonate per non guastare la pelliccia.⁴ Si tratterebbe infatti di un atto di giustizia in nome del diritto naturale delle foche, che - non potendo difendersi contro i loro miserabili e feroci assassini che, pur appartenendo a due degli Stati più ricchi della terra, le uccidono per ricavarne pellicce - non possono che essere rappresentate giuridicamente da uomini che facciano valere il loro diritto naturale alla vita, contrapponendo la violenza del diritto alla legittima difesa alla barbara violenza del danaro. Non ci si può infatti appellare alla coscienza di volgari e vigliacchi assassini se - pur di fronte alle proteste pacifiche, e perciò inutili, degli animalisti e dei giornalisti che assistono impotenti a tale strage - questa vergognosa espressione della specie umana dimostra di essere senza coscienza e senza pietà, per cui per essa la fine in una camera a gas sarebbe una morte troppo dolce, meritando di essere estirpata dalla Terra come tutta la genia umana che per danaro, anche al di fuori di interessi alimentari, aumenta la crudeltà sulla Terra. Chi pensa diversamente è ammalato inguaribilmente di antropocentrismo, la radice di tutto il male e di tutti i guasti della Terra.

In Cina, dove vive il popolo più crudele e più barbaro della Terra in fatto di tradizioni alimentari, lo sviluppo capitalistico è stato proporzionale all'aumento della crudeltà sugli animali, che, oltre che essere mangiati, senza alcuna distinzione di specie, vengono anche crudelmente tenuti in gabbie ed uccisi a bastonate per ricavare pellicce - anche da cani e gatti - da esportare in Occidente, il quale - poiché gli affari economici vengono prima - tace negli incontri con i politici cinesi su tale barbarie. La LAV (lega antivivisezione) ed altre associazioni animalistiche si limitano a documentare e a protestare, invece di promuovere una rappresaglia contro l'invadente presenza cinese in Italia, complice il governo, e contro l'ambasciata cinese, perché la cosa abbia eco nel mondo. Tali associazioni non hanno mai organizzato, come avrebbero dovuto fare, assedi violenti contro le ambasciate degli Stati sopra nominati, come pure di altri, come la Spagna e il Messico, che conservano la corrida. Usino in Canada i *no-global* le armi contro i massacratori di foche.

⁴ Quanto valgano gli uomini si può dedurre dal loro comportamento nei riguardi degli animali. Abbiamo avuto notizia della barbarie norvegese da un recente libro di Luca Goldoni intitolato *Millezampe. Gli animali si raccontano* (Rizzoli 2005, p. 95). L'applicazione su questi ripugnanti individui della legge del taglione sarebbe la forma di giustizia migliore. Come nei riguardi di certi sconsiderati politici di AN (ibid., p. 96-97), tra cui un avvocato, Francesco Onnis, che, per raccattare voti dalla schifosa genia dei cacciatori, hanno presentato una folle proposta di legge che depenalizzi il bracconaggio ed estenda la caccia agli uccelli migratori, garantendo una *par conditio* anche a quelle zone che siano povere di selvaggina stanziale. Questa genia, per mascherarsi oggi da ambientalista, osa usare il termine eufemistico "prelievo" invece di "uccisione". Ecco a che cosa arriva la democrazia, intesa come insieme di interessi corporativi, mafiosi, scissi dal diritto naturale.

Vi è una carenza di diritto interno ai singoli Stati e di diritto internazionale che impediscano lo sfruttamento di risorse e di forme di vita anche quando esso provochi guasti ambientali che si riflettono su tutto il pianeta.

Tutto ciò dipende dal fatto che ad una globalizzazione dell'economia, che non è un fenomeno recente, essendosi soltanto ampliato negli ultimi decenni, non si è accompagnata una globalizzazione del diritto. Come aveva già osservato più di 50 anni fa Carl Schmitt (*Il nomos della terra*, 1950), si è sviluppato un diritto internazionale economico fondato sul libero commercio che ha destabilizzato il diritto politico dei singoli Stati, corrispondente in ciascuno Stato al prevalere della società civile sullo Stato stesso. Così si è prodotto un dualismo tra diritto internazionale economico e diritto internazionale politico, provocando uno squilibrio tra gli Stati, conseguente alla fine del primato europeo sulla Terra. Il formarsi di grossi raggruppamenti economici interstatali ha portato alla perdita della sovranità statale sull'economia interna e del controllo politico dell'economia interstatale da parte del sistema di rapporti politici tra Stati.

L'economia continua a non tener conto della diversità dei tempi biologici da quelli storici, in relazione al fatto che l'equilibrio biologico dipende dalla rinnovabilità delle risorse energetiche. L'incremento di animali da allevamento per sostenere l'aumento della popolazione porta alla desertificazione delle terre sottratte alle foreste. Maggiore è la popolazione umana, e maggiore è l'entropia, cioè la diminuzione di risorse energetiche rinnovabili date dall'ecosistema, che non riesce a stare dietro al consumo umano di esse. Le scienze biologiche rimangono ai margini della politica. Siamo ancora alla concezione che Francesco Bacone aveva della natura, considerata come dominio dell'uomo tramite la scienza.

“C'è da spiegare al sindacalista e all'economista che la sua visione dei processi produttivi non può prescindere dalle conoscenze termodinamiche e biologiche... La distruzione della varietà dei patrimoni genetici e la diminuzione della complessità dell'economia portano a processi di instabilità: i danni all'ambiente, l'incremento incontrollato di alcune specie, la distruzione di interi ecosistemi provocati dall'azione semplificatrice dell'uomo sono sotto gli occhi di tutti. Si può quindi dire che la diminuzione della complessità in un ecosistema porta generalmente alla diminuzione della sua stabilità...Ogni specie vegetale che sparisce porta con sé la scomparsa di un numero variabile da 10 a 30 specie animali a essa legate dal punto di vista alimentare. Nell'America settentrionale l'85% del patrimonio genetico che esisteva all'inizio del secolo non esiste più. Alcuni scienziati americani cercano di dar risposta conservando il germoplasma o plasma genetico per migliaia di varietà di piante. Così si è venuta a creare una situazione che vede il nord del pianeta ricco di cibo e senza problemi di fame e il sud del pianeta ricco di patrimonio genetico. Ed è da queste aree che viene sottratto il germoplasma. L'immensa diversità del materiale genetico è necessaria per la sopravvivenza delle piante alimentari.”⁵

⁵ Enzo Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici*, Garzanti 1984, pp. 61, 66, 89-90, 91-92,

L'aumentato bisogno di cibo, in proporzione all'aumento della popolazione, ha portato anche alla riduzione delle foreste, trasformate in terreni agricoli, non prevedendo che il conseguente aumento di anidride carbonica, per diminuzione delle piante, porta a variazioni climatiche che causano la desertificazione. Vaste porzioni di tali terre, sottratte alle foreste del centro e del sud America, sono state, inoltre, destinate a colture per allevamenti di animali da carne, far favorire l'industria dell'*hamburger* negli Stati Uniti. Tali terreni, dopo pochi anni non sono più in grado di dare colture e debbono essere abbandonati.

James Lovelock, che nel suo noto libro *Gaia* aveva considerato il pianeta Terra come un organismo vivente capace di autoregolarsi per mantenere le condizioni di vita, nel suo ultimo libro *La vendetta di Gaia* non è più ottimista come lo era stato circa trent'anni fa. Egli, al contrario, prevede la fine dell'uomo nell'arco di un secolo. Il quadro di allarme è di quelli destinati a far paura per le previsioni inquietanti. I rimedi sono ritenuti possibili, ma pressoché inesistenti. Secondo Lovelock il riscaldamento della Terra avrebbe raggiunto il punto di non ritorno, e l'umanità avrebbe davanti a sé poco meno di un secolo. L'impatto dei condizionamenti climatici nel giro di 50 anni sarebbe tale da permettere la vita solo in una ristretta porzione di artico, condannando a morte certa miliardi di persone. La previsione arriva ad un approccio che osserva l'insieme dei fattori di pressione sull'atmosfera, in luogo dei semplici elementi indicativi dei cambiamenti climatici. Lo scioglimento dei poli avrà come effetto un innalzamento della temperatura degli oceani perché i ghiacci non rifletteranno più i raggi solari. La nefasta serie di previsioni ha suscitato, tuttavia, dei dubbi da parte di Greenpeace, che pur confermando che le ultime notizie sull'ambiente sono negative, ha giudicato eccessiva la posizione di Lovelock e si limita a sostenere che la necessità di battersi contro il riscaldamento del pianeta non significa che tale battaglia sia già persa. Siano o non eccessive le previsioni di Lovelock, è un fatto che esse tacciono sulle cause che stanno a monte dell'antropizzazione della Terra. Esse sono prima di tutto culturali, essendo tra i primi responsabili le religioni, oltre ad ogni concezione antropocentrica della natura considerata, biblicamente o non, come dominio dell'uomo. Il progresso tecnologico, quando sia indirizzato unicamente verso un maggiore benessere materiale, che maschera la ricerca del profitto, o sia teso a sostenere un più alto livello di vita delle popolazioni povere prescindendo dalla necessità di una diminuzione della popolazione umana, è la vera vendetta di Gaia. Tra le cause culturali deve essere compresa l'insipienza dei politici, che per ragioni di potere sanno "democraticamente", percepire solo il presente.⁶

In merito alle fonti energetiche rinnovabili è stato dimostrato che esse possono essere ricavate dalle biomasse, producendo, per esempio, forti quantità di alcool come combustibile al posto del petrolio, non rinnovabile e generante emissioni di anidride carbonica per combustione, con il conseguente aumento della temperatura sulla Terra. Ma al fine di produrre alcool è stato impiegato in Brasile in modo dan-

⁶ Tra questi insipienti in Italia tutti coloro che lamentano la diminuzione delle nascite.

noso il sistema della monocoltura della canna da zucchero, con grossi impianti che, essendo centralizzati, comportano spese di trasporto che riducono l'efficienza del sistema produttivo.

Le terre utilizzate per la produzione di cibo sono l'11%, quelle destinate a pascoli con produzione di foraggi sono il 22%, il 30% è ricoperto da foreste, mentre la percentuale residua (37%) non è coltivabile. Pertanto, se si vuole trarre energia dalle biomasse bisogna armonizzare le estensioni destinate alla produzione di cibo con quelle destinate a colture sufficienti per produrre combustibile al posto del petrolio, utilizzando prioritariamente i residui urbani ed agroindustriali. Ma per ridurre le estensioni destinate a produrre cibo è necessario prima di tutto ridurre i terreni destinati all'alimentazione degli animali da carne, introducendo una rotazione di mais, barbabietole e fieno.⁷

Ma tali considerazioni possono rimanere valide sotto la condizione che non aumenti o diminuisca la parte dei terreni che sono destinati alle colture per animali da allevamento, e perciò sotto la condizione che non aumenti la popolazione umana. E la conclusione che si può trarre da ciò è che devono diminuire in misura assoluta il consumo di carne e la popolazione terrestre per poter avere una maggiore quantità di biomasse utilizzabili per la produzione di energia.

Indipendentemente dal tema delle risorse energetiche ricavabili dalle biomasse, e in relazione alla disponibilità futura dell'idrogeno come fonte principale di energia, rimane certo che un aumento della disponibilità alimentare, ferma restando la popolazione, sarebbe possibile soltanto rinunciando proporzionalmente al consumo di carne, riducendo cioè proporzionalmente la quantità di terreni destinati oggi all'alimentazione degli animali da allevamento, eliminando la contraddizione economica, scientificamente documentata, che vede la produzione di una certa quantità di proteine ricavate dalla carne costare enormemente di più in relazione alla maggiore estensione di terreno necessaria per averla alimentando gli animali da allevamento, quando la stessa quantità e qualità di proteine potrebbe essere tratta dai vegetali, con guadagno per la salute, senza avere più bisogno di estendere le terre coltivabili a danno delle foreste e dell'equilibrio dell'ecosistema.

La fame nel mondo è causata anche da tradizioni alimentari, che, soprattutto nell'Occidente, sono fondate sulla carne. L'uomo, come è documentato dall'odierna paleontologia, discende da un animale erbivoro (*Australopithecus africanus*) che, a causa del ridursi delle foreste africane e della conseguente formazione della savana nell'Africa subsahariana, si pose in competizione nella savana con gli animali carnivori, pur conservando la struttura di un animale non carnivoro, come dimostra ancora la sua dentatura, più adatta, con la prevalenza dei molari, a tritare i vege-

⁷ All'inizio degli anni '80 fu fatto un calcolo dal Centro per la biologia dei sistemi naturali (CBNS) di St. Louis e dal Dipartimento di biochimica e di biofisica dell'Università della Pennsylvania che dimostrava la possibilità degli Stati Uniti di sostituire il petrolio con l'alcool razionalizzando le colture, tenendo anche conto che l'alcool ha un resa termodinamica maggiore rispetto a quella del petrolio (cfr. E. Tiezzi, op. cit., pp. 175-76.).

tali.⁸ Rimane documentato anche il fatto che l'intestino degli erbivori è almeno 10 volte più lungo rispetto alla lunghezza del loro corpo, mentre quello dei carnivori è appena 3 volte più lungo. E ciò si capisce tenendo conto del fatto che nei carnivori i rifiuti della digestione della carne, che produce sostanze tossiche, deve rimanere nell'intestino il meno tempo possibile. La sovrapproduzione di ammoniaca, prodotta dalla decomposizione della carne, deve essere filtrata dalle reni, che possono trovarsi in stato di sovraccarico di sostanze azotate. Per questo i carnivori sono facilmente soggetti ad insufficienza renale, quando le reni non riescono a smaltire l'azoto in più. L'uomo ha un intestino che è lungo 12 volte la lunghezza del corpo. Inoltre i carnivori secernono succhi gastrici ricchi di acido cloridrico, necessario per digerire la carne, mentre l'uomo, come gli erbivori, produce questo acido in una misura venti volte inferiore. Gli erbivori, come l'uomo, non sono capaci di metabolizzare, come i carnivori, una dose alta di grassi saturi animali e il colesterolo, la cui eccessiva quantità va a danno delle arterie, provocando arteriosclerosi e scompensi cardiaci, sino all'infarto.⁹

Si aggiungano i danni derivanti dagli additivi chimici che vengono impiegati per aumentare il peso degli animali o dagli antibiotici, che possono provocare una mutazione dei germi rendendoli resistenti o l'impiego di ormoni per stimolare la crescita. Senza trascurare il nitrato e il nitrito di sodio necessario per conservare le carni, come gli insaccati o i prosciutti. Per questo la FAO chiese che si proibissero i nitrati almeno per l'infanzia. Né bisogna trascurare che l'animale, nei mattatoi, accorgendosi della sua prossima fine, preso da terrore, scarica nel suo organismo sostanze tossiche come l'adrenalina, che rimangono nelle carni.

Se la percentuale di proteine per pasto deve essere contenuta nella misura del venti per cento secondo l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, allora chi man-

⁸ Già Rousseau (*Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, Nota V) faceva notare come gli erbivori siano provvisti di denti piatti (molari), atti a tritare l'erba, mentre sono sprovvisti dei denti aguzzi dei carnivori, che debbono strappare lembi di carne. Inoltre i carnivori, osserva Rousseau, sono sprovvisti del colon. L'uomo sotto questi due aspetti è un animale costituzionalmente programmato dalla natura come erbivoro. Osserva ancora Rousseau (ibid., Nota VII) che le femmine degli erbivori non partoriscono mai più di due piccoli, ed è facile riconoscere l'intenzione della natura dal numero delle mammelle, che non sono mai più di due, mentre nei carnivori il parto dà luogo alla nascita di piccoli che non sono mai meno di due, in corrispondenza con il fatto che molto più numerosi sono i capezzoli della femmina. I rapaci depongono un gran numero di uova, mentre gli altri uccelli ne depongono e ne covano sempre due. La ragione di ciò, precisa Rousseau è il fatto che gli erbivori debbono passare gran parte della loro giornata dedicandola al nutrimento e le femmine non potrebbero avere il tempo per allattare un numero maggiore di piccoli. Mentre i carnivori impiegano poco tempo a nutrirsi.

⁹ Ciò è documentato dal 1961 nel <<Journal of the American Medical Association>>, che raccomandava una dieta vegetariana, oltre che dalla dichiarazione del Comitato sulla Nutrizione, diffusa dalla Commissione Centrale per la Pianificazione Comunitaria e la Medicina dell'Associazione Americana contro le malattie cardiache (in *Alimentazione e disturbi alle coronarie*, 1973). Anche la National Academy of Sciences concluse nello stesso modo (in *Alimentazione e disturbi alle coronarie*, 25 dicembre 1972, vol. 222, n. 13, p. 1647).

gia carne supera normalmente tale percentuale, accumulando nell'organismo scorie azotate a carico delle reni.

L'organismo umano produce già di per sé molti dei ventidue amminoacidi che la natura ha selezionato in quanto capaci di formare catene più stabili nella formazione delle proteine, di cui, come si sa, gli amminoacidi sono i costituenti. Di questi non ne produce otto, che si trovano però nei legumi, nel latte, nel grano e in altri prodotti come le noci. E' stato calcolato che trenta grammi di lenticchie equivalgono ad una bistecca. Inoltre, mentre 100 grammi di carne contengono soltanto 20 grammi di proteine (il 60% è acqua), 100 grammi di legumi o di formaggio contengono 25 grammi di proteine e 100 grammi di soia ne contengono 34. Il che significa che chi compra la carne paga ad un prezzo enormemente superiore una minore quantità di proteine. E bisogna rilevare che le proteine sono necessarie per ricostituire i tessuti, ma che sono, tuttavia, i carboidrati dei cereali che forniscono l'energia all'organismo. Questo è il paradosso dell'irrazionalità umana derivante dalle tradizioni alimentari che hanno la complicità dei medici, che tacciono o continuano a dire pubblicamente che la carne è necessaria all'organismo umano.

Ciò premesso, il diritto naturale è l'unica barriera all'irrazionalità che si manifesta nel riservare ampi spazi di terreno coltivabile alla produzione di alimenti per animali d'allevamento,

quando da uno stesso spazio si ricaverebbe una quantità maggiore di alimento per gli uomini con una maggiore produzione di proteine. E' stato calcolato che lo stesso spazio necessario per ricavare un chilo di carne bovina può servire a ricavare sedici chili di grano e che un acro di terreno può nutrire un numero di uomini venti volte maggiore se quello stesso acro non venisse posto a cultura per nutrire animali da carne. Da qui discende anche la severa censura che René Dumont, economista dell'Istituto Nazionale Francese di Agricoltura, mosse alla Conferenza delle Nazioni Unite per l'Alimentazione mondiale (Roma 1974) contro l'eccessivo consumo di carne, chiedendo che venissero ridotti al minimo gli allevamenti. Non basta. Era stato calcolato negli anni '70 che occorrevano soltanto 65 litri di acqua per coltivare un chilo di cereali, mentre ne occorrevano almeno 2.500 per produrre un chilo di carne e che un acro di terra coltivato a grano produceva una quantità di proteine dieci volte maggiore rispetto a quella che si ricavava riservando lo stesso acro a pascolo per animali da carne.

Ogni anno vengono destinati circa 145 milioni di tonnellate di cereali e di soia per l'alimentazione degli animali allevati per la produzione di carne, diminuendo così dell'80% la produzione di cereali e di soia per gli uomini. Inoltre, per produrre la stessa quantità di cibo l'allevamento intensivo consuma 70 volte più acqua della coltivazione. Per produrre una tonnellata di carne bovina occorrono 31.500 metri cubi d'acqua, mentre per produrre una tonnellata di cereali ne occorrono 450.

Un'eguale estensione di territorio produce 10 volte più proteine se coltivata a cereali e leguminose per il consumo umano, anziché essere destinata a pascolo o a coltivazioni per la produzione di mangimi. Un ettaro di terreno, se coltivato a soia, può dare in un anno 2500 Kg. di proteine alimentari vegetali, mentre, se utilizzato a pascolo, può dare solo 250 kg. di proteine di carne bovina. Pertanto i consumi dei Paesi ricchi sono responsabili della distruzione dei territori, oltre che dello spreco di risorse alimentari, che sarebbero maggiori per la popolazione terrestre se almeno diminuisse il consumo di carne.

Gli allevamenti intensivi, che riducono innaturalmente gli animali in poco spazio sono una violazione patente del diritto naturale. Violazione che poi si rivolge contro gli uomini quando tali condizioni favoriscono il diffondersi di epidemie. La natura si rivolta contro lo sfruttamento economico in violazione delle normali condizioni di vita.

Non esiste un diritto naturale dei Paesi poveri ad essere aiutati. Essi hanno soltanto il diritto naturale a non essere sfruttati, mentre hanno il dovere, anch'essi, come i Paesi ricchi, di salvaguardare l'equilibrio naturale della Terra. Alla luce del diritto naturale si può capire l'enorme confusione in cui navigano senza bussola gli antiglobalisti, pur potendo avere ragione riguardo a determinate richieste, che essi, tuttavia, ricchi di sentimento e poveri di ragione, non sono capaci di analizzare confondendo i doveri giuridici con i doveri morali, per la dilagante confusione tra diritto e morale. Essi oggi si appellano a quel movimento iniziale che nacque a Seattle sulla base di rivendicazioni mirate principalmente alla difesa dei "diritti umani" e dell'ambiente, nella più generale condanna di ogni tipo di sfruttamento. Posta in questi termini la battaglia dei *no-global* potrebbe essere non condivisa soltanto dagli irresponsabili. Ma se si analizzano i contenuti che vengono assegnati ai diritti umani ed il concetto che essi hanno di sfruttamento, si palesa tutta la confusione ideologica e antropocentrica in cui versa il loro movimento.

Infatti è necessario prioritariamente intendersi sul significato dell'espressione "diritti umani" e del termine "sfruttamento".

Lo sfruttamento viene considerato come effetto di una economia liberistica e di una politica liberale. La contraddizione di fondo si evince dalla considerazione che, se sono stati il liberismo e il liberalismo a produrre la ricchezza dei Paesi economicamente egemoni, si dovrebbe piuttosto incoraggiare i Paesi poveri ad essere almeno liberali in politica, se non anche liberisti in economia, invece di identificare a priori il liberismo con lo sfruttamento. Ma nessuna condanna è stata mai indirizzata contro i governi dei Paesi del Terzo mondo, che sono tutti antiliberali. Nessuna condanna è stata mai indirizzata contro i Paesi islamici, che sono la negazione assoluta dei diritti umani, per il prevalere, con gradi diversi, di una concezione del diritto fondata sul Corano, che ai diritti individuali sostituisce il confuso diritto della comunità, che impedisce anche il solo concepire lo Stato come Stato laico, condizione del rispetto del diritto naturale.

D'altra parte, lo sfruttamento non può consistere nel rispetto della legge della domanda e dell'offerta, per cui non si può pretendere che le imprese occidentali paghino nei Paesi poveri la mano d'opera secondo costi proporzionati al costo della vita dei Paesi ricchi. Bisogna invece domandarsi se tale mano d'opera avrebbe alternative migliori se non vi fossero le imprese occidentali. Inoltre la povertà dei Paesi poveri viene concepita come conseguenza dell'asserito sfruttamento, evitando di fare un confronto con le condizioni in cui si trovavano prima ancora della colonizzazione. Vi è infatti da domandarsi se le popolazioni africane, per esempio, fossero più o meno povere prima che le loro terre venissero colonizzate dagli europei, o, se il tasso di mortalità infantile fosse superiore o inferiore, se le malattie fossero allora più o meno estese, più o meno curabili, prima di rivendicare oggi il diritto agli aiuti economici da parte dei Paesi ricchi. Perché nessuno può pretendere di avere dagli altri ciò che non ha mai avuto, mentre può pretendere di non essere privato di ciò che prima aveva. Perché soltanto in quest'ultimo caso vi sarebbe violazione dei diritti e, conseguentemente, sfruttamento.

Questo discorso può apparire immorale, ma è giusto alla luce della distinzione tra morale e diritto. .

D'altra parte, la disoccupazione nel mondo occidentale deriva oggi in buona parte proprio dal fatto che la mano d'opera si è spostata in grande misura dai Paesi ricchi, dove è troppo elevato il suo costo, in proporzione al costo della vita, verso i Paesi poveri o emergenti, per cui, sotto questo aspetto, se sono maggiori i benefici per il consumatore e per l'impresa, sono maggiori gli svantaggi per i lavoratori dell'Occidente, tra i quali la disoccupazione aumenta, paradossalmente, a causa del lavoro esportato nei Paesi poveri o emergenti. Dunque bisogna domandarsi

Che cosa deve il disoccupato del Paese ricco al lavoratore del Paese povero?

Le risorse minerarie africane furono scoperte e sfruttate dai colonizzatori quando le popolazioni africane non sapevano, né erano in condizioni che potessero permettere loro di avere conoscenza di tali risorse. Né vi erano confini tra regioni, non esistendo nemmeno gli Stati, in relazione ai quali si potesse stabilire di chi fosse la proprietà di tali risorse, che di diritto e di fatto erano di nessuno. La proprietà delle risorse nacque con la formazione delle colonie, i cui confini diventarono poi confini di Stato con l'acquisita indipendenza. Alla luce di ciò non si può dire che gli europei abbiano sottratto risorse a chi non soltanto non sapeva di averle, ma non aveva nemmeno alcun titolo giuridico per rivendicarne la proprietà non avendone nemmeno il possesso. Risorse che divennero proprietà degli Stati africani dopo l'indipendenza. Se essi, non avendo la tecnologia necessaria per continuare a sfruttarle, si sono dovuti rivolgere ai Paesi ricchi, da quel momento la questione economica diventava innanzi tutto politica, in relazione alla capacità o non dei governi

africani di saper rappresentare gli interessi dei loro popoli e non gli interessi di pochi, compresi quelli delle industrie dei Paesi ricchi e delle locali *élites* di potere, spesso ancor oggi espressione di guerre tribali.

Dopo questa premessa il discorso sul cosiddetto sfruttamento incomincia ad uscire dalle secche del sentimentalismo, che non può essere mai fonte di diritto, come invece pretende di essere quando si affronta il tema della povertà, portandolo sul piano della morale. O si accettano le regole di mercato, oppure si deve riconoscere che il mercato non deve esistere, nemmeno nelle relazioni tra Stati. Il che sarebbe impossibile anche tra Stati ad economia interna comunista. Scrive Hayek (Nobel 1974) che le regole di mercato “implicano che nessuno ha l’obbligo di darci un reddito particolare, a meno che non sia impegnato contrattualmente a farlo...Nessuno ha diritto ad un particolare stato di cose se non è dovere di qualcun altro assicurarlo. Non si ha il diritto che le nostre case non brucino o che i nostri prodotti o servizi trovino un acquirente, né che siano forniti particolari beni o servizi. La giustizia non impone ai nostri simili il dovere di prendersi cura di noi; a tale proposito, una rivendicazione può sussistere soltanto se si mantiene un’organizzazione appositamente designata”.¹⁰ Ma si tratta, evidentemente, di diritti convenzionali, giustificati dal fatto di appartenere ad una medesima organizzazione politica, che, in base ai comuni diritti politici, “può giustificare persino la pretesa di partecipare su una base egualitaria alla determinazione di quel che esso dovrebbe fare”, ma “non fornisce però la base per rivendicare che il governo si prenda cura materialmente di tutti... Si sono aggiunti recentemente nuovi diritti umani positivi <<economici e sociali>>, per i quali si reclama dignità uguale o superiore. Si rivendicano benefici particolari a cui ogni essere umano si presume abbia diritto, senza indicare chi incorra nell’obbligo di provvedere a tali benefici, o attraverso quale processo debba essere fatto...I nuovi diritti non possono essere imposti per legge senza distruggere contemporaneamente quell’ordine liberale a cui tendono i vecchi diritti civili”. Da qui la fondamentale contraddizione della *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* adottata dall’Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948, che, cercando di temperare i vecchi diritti civili della tradizione liberale con la concezione marxista, ha aggiunto i <<diritti sociali ed economici>>, precisando che “ognuno ??<<ha il diritto di realizzare...i diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità>>...Questi diritti non possono mai avere la forma di <<ognuno deve avere questo o quello>>... Persino un briciolo di buon senso avrebbe potuto suggerire agli autori di questo documento che ciò che decretavano come diritti universali era, per il presente e per ogni prevedibile futuro, assolutamente impossibile da raggiungere...Parlare di diritti quando sono in gioco unicamente aspirazioni...svilisce il termine <<diritto>>, il cui vero significato è molto importante preservare se si vuole mantenere una società libera...E’ ovvio che anche per il futuro non prossimo sarà assolutamente impossibile assicurare ovunque un livello minimo uniforme e ade-

¹⁰ Friedrich August von Hayek, *Legge, Legislazione e libertà*, 1982, Il Saggiatore 1994, p.300, 309.

guato per tutti gli uomini – per lo meno, i paesi ricchi non saranno disposti ad assicurare agli altri paesi il livello dei loro concittadini”.¹¹ I Paesi poveri hanno soltanto il diritto naturale di non essere sfruttati, che è il diritto di non subire un peggioramento delle condizioni di vita a vantaggio di altri.

Anche se la domanda potrà sembrare frutto di cinismo, ci si deve domandare a che titolo un Paese povero possa rivendicare il “diritto” di avere, per esempio, medicinali a prezzi che non siano di mercato, con la pretesa sottintesa che un’industria farmaceutica si faccia missionaria, rinunciando al profitto o a parte di esso.

I Paesi poveri potrebbero avere il diritto di essere aiutati soltanto per il fatto di dover subire l’inquinamento atmosferico causato dai Paesi industrializzati. Ma si tratterebbe di diritti corrispondenti al diritto di essere risarciti. Oppure i Paesi ricchi potrebbero concedere degli aiuti ai Paesi poveri sotto la condizione che accettino di essere controllati demograficamente perché l’aumento della loro popolazione non riduca l’estensione degli spazi naturali e non causi l’alterazione dell’equilibrio ambientale, che non ha confini tra Stati. I Parchi africani sono la conseguenza negativa dell’alterazione dell’ambiente dovuto all’espansione umana, perché altrimenti non ve ne sarebbe bisogno. Rimangono attuali gli studi che, sotto la direzione di Aurelio Peccei, condusse il Club di Roma negli anni ’70 in relazione ai limiti dello sviluppo compatibile con l’ambiente, che comporta l’inscindibilità di “sviluppo e costrizioni su scala mondiale”,¹² che significa, aggiungiamo noi, inscindibilità tra sviluppo e diritto naturale, contro la violenza della morale della libertà quando essa sia assunta come principio dell’arroganza che non vuole rinunciare a standard già acquisiti di consumo, e perciò di inquinamento e di impoverimento dell’ambiente. “L’uomo ha superato e decimato le altre specie, e continua a sfruttare scelleratamente la biomassa animale e vegetale e le risorse fisiche della Terra. E le dimensioni finite del nostro pianeta non potrebbero comunque sopportare questo continuo suo aumento esponenziale sia in numero sia in consumi”. Uno dei limiti dello sviluppo è “l’incapacità della biosfera di mantenere tanti abitanti al tenore di vita

¹¹ Hayek, op. cit., pp. 310-13, 430. Nel cap. 9 Hayek spiega come la <<giustizia sociale >> nasconda la difesa di interessi di gruppo contro l’interesse generale che è dato dal rispetto delle regole di condotta del libero mercato, che crea i valori secondo le richieste che provengono da una società aperta, non totalitaria come quella socialista in cui si decide dall’alto quali debbano essere per ciascuno i beni da conseguire.

¹² Aurelio Peccei, *Quale futuro?*, Mondadori 1974, p.107. Cfr. anche AA. VV., *I limiti dello sviluppo* (a cura di Aurelio Peccei), Mondadori 1972. Dal testo si desume l’inutilità di ogni tentativo di promuovere uno sviluppo economico di fronte ad un aumento della popolazione terrestre, con il conseguente tradursi dello sviluppo in un maggior danno dell’ambiente, il quale è in grado di assorbire i prodotti di rifiuto dell’attività umana attraverso una loro conversione in sostanze utili ad altre forme di vita, ma soltanto se i rifiuti non raggiungono un punto di saturazione (p.61). L’equilibrio nello sviluppo deve tenere costanti la popolazione e il tasso di investimento, con una natalità che eguagli la mortalità e con un tasso di investimento di capitale che eguagli quello di deprezzamento. Pertanto la modifica del tenore di vita si può ottenere soltanto variando il rapporto tra popolazione e capitale (pp. 137 sgg.).

che tutti vorremmo per noi e per gli altri”.¹³ Il modello di sviluppo comprende cinque variabili principali, che sono la popolazione, le risorse naturali, gli investimenti nell’agricoltura, nell’industria e gli inquinamenti.

Se si analizzano le varie richieste che vengono sostenute dal movimento avverso alla globalizzazione ci si avvede, alla luce della distinzione tra morale e diritto, che tale movimento pone insieme confuse e contraddittorie rivendicazioni che debbono essere nettamente distinte.

Lo sviluppo di questo movimento può essere distinto in tre fasi con riferimento prevalente 1) ai diritti umani e alla questione ambientale; 2) ai temi umanitari definiti socialmente e collegati allo sfruttamento economico e alla manipolazione dei consumi; 3) alla diseguaglianza economica tra nord e sud.¹⁴ Il movimento, passato per l’Italia, si è ideologizzato in senso monotematico, perdendo proprio la globalità dei temi, senza la quale si evidenzia la concezione antropocentrica che il movimento *no-global* ha della natura, e, conseguentemente, la contraddittorietà delle sue richieste, che hanno sempre taciuto sulla globalizzazione del commercio delle armi, le cui fabbriche sono lasciate in mano ai privati, mentre dovrebbero essere statali e sottratte alla legge del profitto, non potendo concepirsi che strumenti di morte possano essere fonte di profitto.

L’identificazione *di principio* della diseguaglianza con lo sfruttamento è l’equivoco da cui scaturisce la confusione teorica della costruzione di tutto il discorso dei *no-global*. Infatti è vero che lo sfruttamento genera diseguaglianza, ma non è vero che la diseguaglianza e la povertà siano di per sé dovute a sfruttamento. Se così fosse le tribù indigene che ancora sopravvivono nell’Amazzonia e in Australia come cacciatori-raccoglitori sarebbero sfruttate e avrebbero il diritto di essere portate ad un diverso livello di vita. Ma questo significherebbe, al contrario, imposizione coloniale di modelli di vita ad essi estranei dall’origine. Se un’economia diventa egemone perché più forte, lo sfruttamento esisterebbe soltanto se le altre economie fossero costrette a subire l’economia egemone al di là di una libera contrattazione, che potrebbe significare anche il rifiuto di importare i prodotti dell’econo-

¹³ Ibid., p. 65 e p. 69. “Possiamo ridurre enormemente la mortalità infantile, ma alterando il delicato equilibrio demografico di intere popolazioni” (p. 91).

¹⁴ Paolo Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XX secolo*, Laterza 2002, p. 59. L’autore riconosce che il tema dello sfruttamento non è stato posto in relazione dai *no-global* con la questione dei diritti, se non nei limiti di un umanitarismo in funzione di una logica di guerra che è incapace di comunicare, mentre il movimento non ha affrontato la questione dei diritti di libertà, mancante proprio in quei Paesi che vengono considerati sfruttati dall’Occidente. Vi è, tuttavia, da aggiungere che tali diritti un Paese se li deve guadagnare da solo, se non si vuole rimanere entro i limiti dell’umanitarismo proponendo la prospettiva di Amartya Sen (p. 143) che implica che ciascun Paese abbia diritto ad un “livello di benessere e di speranza di vita...legati alla dignità della persona e al riconoscimento dell’identità culturale”.

Il discorso di Ceri rimane invischiato anch’esso nell’ambito dell’umanitarismo assistenzialistico trasformato in diritto, perché non può giustificare il dovere, se non morale, dei Paesi ricchi di aiutare i Paesi poveri, se prescinde dall’interesse che possano avere i Paesi ricchi ad aiutare quelli poveri, dato come scontato che non vi sia sfruttamento di essi.

mia egemone in un mercato di libera contrattazione tra diverse economie, se non tra diversi Stati, i quali hanno tuttora la possibilità, nonostante la globalizzazione, di difendere i loro prodotti ??innalzando barriere doganali. Se non lo fanno la colpa non è dell'economia egemone, ma delle economie o degli Stati che non sono capaci di allearsi contro di essa.

L'economista E. Stiglitz¹⁵ (Nobel 2001) ha analizzato la politica del Fondo Monetario internazionale, accusato di avere negli ultimi anni sottoposto i prestiti ai Paesi in via di sviluppo a richieste volte unicamente a contenere il deficit pubblico e l'inflazione, e non a promuovere l'espansione economica dei suddetti Paesi. Le critiche di Stiglitz sarebbero giuste se non avessero un bersaglio sbagliato. Non è compito del FMI la lotta alla povertà, essendo esso un'istituzione sorta finanziandosi attraverso i risparmi raccolti da tutti i Paesi, al fine di un loro investimento. Piuttosto, vi è da domandarsi a che titolo i suddetti Paesi pretendano di essere aiutati dai Paesi ricchi in mancanza di un progetto strategico, volto a far nascere in essi meno poveri, per non vanificare gli aiuti, e a promuovere riforme politiche strutturali, in difesa dell'equilibrio dell'ambiente, che non ha confini.

Inoltre, i Paesi poveri si sono indebitati rincorrendo modelli di sviluppo che non potevano essere sostenuti, mentre i discorsi umanitari provengono proprio da Paesi che hanno leggi e governi che sono la negazione del diritto naturale, quale fondamento dei diritti umani.

G Soros¹⁶ ha scritto che "la principale causa della povertà è un cattivo governo" e ha auspicato che gli aiuti tengano conto della situazione politica interna dei Paesi beneficiari. Dopo aver rilevato che l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) genera un conflitto tra profitto privato e benessere pubblico, egli auspica che vengano stanziati per i Paesi poveri risorse per l'istruzione primaria per impedire il lavoro a basso costo.

Questa serie di auspicati provvedimenti confonde la morale con il diritto, giacché non tiene conto del fatto che anche i Paesi ricchi hanno le loro sacche di povertà. Pertanto bisognerebbe finalizzare gli aiuti anche ad un vantaggio dei Paesi ricchi, che può essere tratto solo da un controllo della politica dei Paesi beneficiari, anche per isolare quei Paesi che non rispettano gli standard dei diritti individuali, e perciò del diritto naturale, alla luce del quale soltanto può essere giustificata la difesa della compatibilità della libertà di mercato con uno sviluppo sostenibile in armonia con la conservazione dell'equilibrio naturale, compromesso dal prevalere dissennato dell'economia sul diritto e dall'antropizzazione della Terra, conseguenti sempre a concezioni antropocentriche, siano o non espresse.

Alla luce della norma *neminem laedere*, scaturente dal diritto naturale, risulta fondato "il principio di ottimalità" di Pareto, che richiede che nessuno possa star meglio senza far star peggio qualcun altro, per cui è ottimo uno stato sociale se e solo se l'u-

¹⁵ *La globalizzazione e i suoi oppositori* (2002), Einaudi 2002. L'autore è stato vice presidente della Banca Mondiale, da cui si è dimesso per contrasti.

¹⁶ *Globalizzazione. Le responsabilità morali dopo l'11 settembre*, Ponte delle Grazie, Milano 2002.

tilità di nessuno può essere accresciuta senza ridurre l'utilità di qualcun altro. Infatti, secondo il diritto naturale vale il principio che nessuno possa aumentare il proprio benessere danneggiando le condizioni precedenti degli altri, senza per questo avere l'obbligo di migliorarle. Il diritto naturale richiede, tuttavia, che all'origine della formazione del capitale non vi sia stato alcuno sfruttamento, nel senso che sia stato causa di un peggioramento della condizione degli altri.¹⁷ Ma il peggioramento appare soltanto relativo se attraverso il lavoro di uno viene aumentata la ricchezza di un altro senza che vengano peggiorate le condizioni di chi ha offerto il proprio lavoro sulla base di una libera contrattazione. Né si può dire che vi sia stato un precedente sfruttamento nella formazione del capitale necessario per pagare il lavoro, se anche il capitale è stato generato da una contrattazione secondo le regole di un libero mercato non alterato dalla presenza di monopoli.¹⁸ Né esiste un diritto naturale alla proprietà privata della terra, che discende da un diritto convenzionale, quando la proprietà in origine non si sia formata sottraendola a chi ne aveva già un possesso pacifico. Ma la proprietà di una vasta estensione di terra contrasta con il diritto naturale di chi a causa di tale estensione venga privato della possibilità di possedere anch'egli della terra. Pertanto è giusto l'intervento dello Stato che agisca al fine di una equa distribuzione delle terre.

Ma non si può prescindere da una politica demografica se si vuole innalzare il reddito.

La lotta contro la povertà nel mondo rimarrà un mito sino a quando non si capirà che essa presuppone una diminuzione della popolazione umana, e perciò una lotta contro l'antropizzazione della Terra.

Come aveva osservato Pareto, "perché il reddito aumenti e la diseguaglianza dei redditi diminuisca, deve aumentare il rapporto tra ricchezza e popolazione".¹⁹ Poiché la diminuzione della popolazione è già di per sé un fatto positivo in una Terra ormai affollata, lo Stato deve favorirla per aumentare il reddito medio pro capite e diminuire la diseguaglianza. Amartya Sen ha osservato che in base al principio di Pareto sa-

¹⁷ Su questo punto valgono le considerazioni svolte da Robert Nozick (*Anarchia, Stato e Utopia*, 1974, Le Monnier 1981, pp. 159 sgg.) circa l'acquisizione giusta della proprietà se fondata su un titolo valido originariamente e su un trasferimento volontario e privo di frode.

¹⁸ È quanto afferma F. A. Hayek in *Legge, legislazione e libertà*, 1982, Il Saggiatore 1994, pp. 444 sgg.

¹⁹ *Corso di economia politica* (1896-97), libro III, cap. II, 1054, UTET 1971. Su Pareto cfr. Paolo Bonetti, *Il pensiero politico di Pareto*, Laterza 1994. Non è stata rilevata la grave contraddizione del liberalismo di Pareto, che, sulla base dell'identificazione del diritto con la forza dello Stato, considerò anche il liberalismo una forma di ideologia, contrastante con altre, quali il socialismo e il fascismo. Egli mancò di distinguere tra la forza come fonte del diritto e la forza quale mezzo di attuazione del diritto. Pertanto osteggiò il diritto naturale lasciando il liberalismo privo di fondamenti nel contesto di una concezione della storia come lotta tra ideologie, impedendosi la possibilità di giustificare se non con il sentimento la sua scelta a favore del liberalismo. Infatti successivamente Pareto trascorse in *Manuale di economia politica* (1906) verso una concezione economica neutrale tra liberismo e socialismo.

La stessa contraddizione si ripeterà in Benedetto Croce, e anche più forte a causa del suo antifascismo.

rebbe ottimo anche quello Stato in cui vi siano “alcune persone in estrema miseria ed altri che nuotano nel lusso, fintantoché i poveri non possono star meglio senza diminuire il lusso dei ricchi”.²⁰

L’osservazione di Sen non è fondata alla luce di una libera contrattazione dei beni, mentre è fondata alla luce del problema della distribuzione iniziale dei beni. Ma Sen lo risolve sul piano etico, e non, come Nozick, su quello del diritto, che attiene alle condizioni dell’acquisizione originaria dei beni e dei suoi successivi trasferimenti. Sen, infatti, ritiene necessaria una redistribuzione delle proprietà che sia fondata su diritti morali come vincoli della ricerca del benessere o interesse personale, secondo una concezione utilitaristica. I diritti negativi (derivanti dal diritto naturale), che implicano soltanto il dovere di non danneggiare la libera attività degli altri, in tal senso debbono, secondo Sen, essere esercitati “da parte di ciascun componente della società al modo in cui potrebbe aiutare gli altri”.²¹ Secondo Nozick nessuno, sulla base del diritto naturale, ha il dovere di intervenire a favore della libertà degli altri, se non ha un interesse ad agire in tal senso,²² mentre per Sen si ha “il dovere di aiutare gli altri quando essi sono minacciati da violazioni dei diritti negativi”. Egli sovrappone in tal modo al diritto naturale un argomento di etica anche nel caso dei diritti negativi, come il diritto alla libertà, scaturenti dal diritto naturale. Estendendo poi il concetto di libertà negativa – intesa come mancanza di impedimento esterno – in quello di libertà positiva – implicante il diritto di una persona ad essere aiutata a fare quel che è capace di fare, l’economista Sen confonde ulteriormente il piano del diritto con quello dell’etica, traendo illecitamente dai doveri morali (non giuridici) dei diritti morali, che, essendo una *contradictio in terminis*, sono una contaminazione del diritto e dell’economia da parte dell’etica tramite il concetto morale di valore intrinseco, quale sarebbe la libertà dalla povertà.

Sen ha tratto dalle interconnessioni economiche “un qualche rilievo per le argomentazioni etiche”²³ fondate sui diritti morali al fine di considerare restrittiva l’economia facente capo all’interesse personale scisso dalla valutazione del benessere sociale.

Secondo Sen il benessere non si identifica con un paniere di beni primari che siano validi per ogni società, come vorrebbe Rawls, ma con la libertà intesa come capacità di scelta in relazione a certi modi di essere, o “funzionamenti”, che possono variare dalle cose necessarie per vivere in salute alle acquisizioni più complesse,

²⁰ *Etica e ed economia* (1987), Laterza 1988, p. 44.

²¹ *Ibid.*, p. 71.

²² Sen (*ibid.*, pp. 90-91) spiega che Nozick, in base ai diritti negativi intesi come vincoli di un’azione, non giustifica, come, invece, dovrebbe, la possibilità di un lieve danno subito da D da parte di C se esso è inferiore al vantaggio tratto dall’aggredito A grazie all’azione di C che ha sottratto un bene a D per difendere A dall’aggressione di B. Su questo punto cfr. di Nozick *Anarchia, Stato e Utopia* (1974), Le Monnier 1981, pp.35 sgg. Purtroppo anche Nozick, nonostante faccia riferimento al diritto naturale, cade anch’egli nell’espressione contraddittoria “vincoli morali”, con cui identifica i diritti negativi scaturenti dal diritto naturale.

²³ *Etica ed economia*, op. cit., p. 97.

a partire dai modi di essere già acquisiti, rispettivamente, nelle società ricche o in quelle povere. In una società povera le capacità di acquisire nuovi “funzionamenti”, con cui si identifica la libertà di scelta, è assai ridotta a causa di uno stato di deprivazione.²⁴ In altri termini, Sen, al contrario di Rawls, non parte dalla considerazione a priori di certi beni che tutti dovrebbero possedere al fine di conseguire il benessere, ma dalle capacità di conseguire un relativo benessere sulla base iniziale di determinate condizioni economiche, anche di povertà. Sen ritiene che le differenze sociali, compresa la povertà, debbano essere considerate anche “come mancata capacità”²⁵ di far fruttare eguali risorse economiche. Pertanto, secondo Sen, al fine di ottenere un’eguaglianza dei risultati,²⁶ bisogna aiutare chi ha minori capacità a raggiungere un’acquisizione maggiore anche a svantaggio di chi ha maggiori capacità, non potendo bastare la teoria delle pari opportunità di Rawls, che lasciava poi la diversa distribuzione alla competizione tra le diverse capacità. Per quanto riguarda i Paesi poveri Sen, pur valutando la povertà, non in relazione al paniere di beni dei Paesi ricchi, ma su “certi minimi accettabili per alcune capacità di base”,²⁷ che tenderanno a variare da società a società, ritiene, giocando sulla confusione tra “capacità” e “possibilità”, che i Paesi poveri debbano essere aiutati perché abbiano la possibilità di raggiungere un paniere di beni più elevato.

Sen non ha mai avvertito che quelli che egli chiama diritti morali – limitanti l’interesse personale – sono in realtà diritti convenzionali, validi soltanto all’interno di una contrattazione, sia all’interno di uno Stato che nel contesto del rapporto tra Stati. Pertanto non esiste alcun diritto morale da parte di uno Paese povero ad essere aiutato da un Paese ricco se non vi è una reciprocità di interessi. Anche l’intervento a favore del rispetto del diritto naturale in un Paese in cui esso manchi richiede che tale Paese faccia parte di un’organizzazione internazionale preposta alla difesa armata del diritto naturale. A maggiore ragione nessuna organizzazione internazionale può obbligare un Paese al rispetto dei cosiddetti diritti morali, entro i quali si vorrebbero includere gli aiuti economici ai Paesi poveri.

Promuovere il massimo benessere di tutti in nome dell’imparzialità, come nell’utilitarismo di J.J. C. Smart²⁸ e di R.B. Brandt²⁹ oppure le preferenze di tutti, come nell’utilitarismo della preferenza di J. C. Harsanyi³⁰ significa promuovere dei beni o delle preferenze. Da qui la necessità, da parte di Harsanyi, di porre il vincolo

²⁴ *La diseguaglianza* (1992), Il Mulino, pp. 63 sgg.

²⁵ *Ibid.*, p. 207. Da notare come tale argomentazione ripeta le considerazioni di Marx (*Critica al programma di Gotha*, 1875), secondo cui ognuno nella società comunista avrebbe avuto secondo i suoi bisogni, indipendentemente dalle capacità, che, essendo naturali, sono prive di merito. Pertanto i più capaci avrebbero dovuto lavorare di più a favore dei meno capaci. Le stesse considerazioni si trovano in Engels (*Anti-Dühring*, III, 1).

²⁶ *Ibid.*, p. 125.

²⁷ *Ibid.*, pp. 153 sgg.

²⁸ Con B. Williams, a cura di, *Utilitarismo: un confronto*, Bibliopolis 1985.

²⁹ *Problemi reali e presenti dell’utilitarismo contemporaneo*, in *Etica analitica. Analisi, teorie, applicazioni*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1996, pp. 303- 330.

dell'esclusione di tutte le preferenze antisociali. Ma in tal modo si traduce l'utilitarismo in moralismo, mentre si può evitarlo facendo riferimento alla norma fondamentale del diritto (*neminem laedere*), che non ha bisogno di alcun complicato calcolo utilitaristico, che pone capo a presupposti non utilitaristici, come l'eguale considerazione delle preferenze di tutti. Presupposto, d'altra parte, che pone capo a possibili conflitti tra diverse preferenze, per cui si presenta necessariamente il vincolo del diritto naturale nella norma *neminem laedere*.

³⁰ *Moralità e teoria del comportamento razionale*, in *Utilitarismo e oltre*, a cura di A. Sen e B. Williams, Il Saggiatore 1984.